



**HAL**  
open science

# Scavare per non dimenticare, Abate e la figurazione diacronica del presente

Nicolas Violle

► **To cite this version:**

Nicolas Violle. Scavare per non dimenticare, Abate e la figurazione diacronica del presente. Terzo Millennio, 2014. hal-01722800

**HAL Id: hal-01722800**

**<https://hal.science/hal-01722800>**

Submitted on 5 Mar 2018

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Scavare per non dimenticare, Abate e la figurazione diacronica del presente.

Nicolas Violle

Université Blaise Pascal-Clermont-Ferrand

Il motivo della *Collina del vento* è simile a quello di *Tra due mari*<sup>1</sup>, storia ambientata in Roccalba, un paese della Calabria, la cui trama è la storia di una famiglia unita dal sogno di ricostruire il *Fondaco del Fico*, una locanda appartenuta per generazioni alla famiglia. Anche i modi echeggiano un io narrante che racconta la storia ricostruendo intrecci tra la famiglia materna e paterna e il destinatario del racconto che è lo scrittore. Se *Tra due Mari* è un romanzo di viaggi<sup>2</sup>, *La collina del vento* appare un vero e proprio *Bildungsroman*<sup>3</sup> di una coscienza civile italiana. Si nota una rinnovata espressione del sentimento di estraneità. Non si tratta più della differenza tra la comunità arbëreshe e la comunità nazionale italiana<sup>4</sup>, né di fuga, come nei romanzi del ciclo di Hora per fuggire alla memoria di un padre morto o sconosciuto, ma del generico sentimento di appartenenza a una comunità .

Nella *Collina del vento* Carmine Abate sceglie di soffermarsi sulle vicende di una famiglia calabrese confrontata alla storia del Novecento. Pubblicato nel 2012, la preparazione e la stesura del romanzo avvenne nel 2011, anno del 150° compleanno dell'unità d'Italia. Sorgeva la possibilità di un racconto costituzionale, nel quale, metaforicamente, Abate avesse nascosto la sua lettura della storia italiana recente. Iniziato il romanzo, il lettore si rende conto che la *Collina* ha un altro carattere e la narrazione degli avvenimenti sociali e storici pare didattico. Emerge la convinzione che le vicende del Novecento sono il pretesto per accostare il lettore alla comprensione di un'evoluzione più tragica di quella imposta dai drammi storici. Questi nascondono una riflessione sull'evoluzione dell'uomo nel novecento, sul suo *habitat*, sulla sua socialità. L'affresco familiare pluri-generazionale degli Arcuri presiede a una riflessione sulla conservazione della memoria, particolarmente la vitalità della trasmissione della storia familiare come fonte di costruzione e di emancipazione. Il binomio memoria-storia mette in rilievo la forza della congiunzione tra storia familiare e collettiva per illuminare il presente. L'inserimento della riflessione nel mondo contadino calabrese di Abate consente uno sguardo largo, dalle antiche leggende fondatrici della nostra civiltà fino ai falsi miti odierni.

Nove parti (*Promesse, Profumo, Somiglianze, Vento, Conferme, Sogno, Rosso, Scavi, Verità*) nelle quali trentacinque capitoli numerati da 1 a 35, distribuiti irregolarmente, e un *Epilogo*,

---

<sup>1</sup> Carmine Abate, *Tra due mari*, Milano, Mondadori, 2005.

<sup>2</sup> Sonia Floriani, "I viaggi del migrante. Suggestioni incrociate fra sociologia e letteratura" in Renate Siebert, Sonia Floriani (a cura di), *Incontri fra le righe. Letterature e scienze sociali*, Cosenza, Pellegrini editore, 2010, p.137.

<sup>3</sup> Alfredo Luzi ha osservato che « in *Tra due mari* c'è un sostrato di *Bildungsroman* ma la critica giustamente osserva che la dominante narrativa è il motivo del viaggio, della condanna a un transito incessante fatto di tappe senza meta", in "Prefazione" a M. Bovo Romeuf, *L'epopea di Hora. La scrittura migrante di Carmine Abate*, Firenze, Franco Cesati, 2008, p.13.

<sup>4</sup> Su quest'aspetto, cf. Franca Sinopoli, "Diaspora e migrazione intraeuropee in Luigi Meneghello, Carmine Abate e Jarmila Ockayova", in <http://www.comunitaitaliana.com.br/mosaico/mosaico20/franca.htm>, (13/5/2014)

formano un libro di quarantacinque sezioni, dal “ritmo rapsodico e avvincente”<sup>5</sup>. Il romanzo si apre con una dedica al padre sottoforma di promessa compiuta, seguita da una citazione di Elias Canetti che precisa il carattere movente della verità. Dedicata e citazione immergono il racconto nelle già accennate problematiche della memoria, della sua trasmissione e dell’influenza della storia nel presente. Sin dall’inizio l’intento è di avvolgere la diegesi con una luce policroma. Non a caso la nozione di verità è subito relativizzata. Si tratta della “sua” verità (p.13<sup>6</sup>), come per significare che non esiste una verità ma delle verità legate alle persone, ai momenti storici, alle condizioni sociali. Applicata ai valori umani, la nozione diventa meramente variabile, perde il suo valore assoluto.

L’incipit (*Promesse*) consente di capire che il romanzo presenta delle vicende ricostruite dal punto di vista del narratore, che vive al presente. La sua voce alterna con un racconto indiretto, un dialogo fra il padre in fin di vita e il figlio Rino, ultimo discendente e io narrante<sup>7</sup>, che, da testimone, raccoglie la memoria familiare, del quale sono eroi il padre, il nonno, il bisnonno Arcuri e le loro famiglie. Rino ha promesso al padre di condividere il suo testamento morale ed etico, e la storia della sua vita, esemplare. È un insegnante di scuola media che risiede nel Trentino (molto vicino dunque alla situazione del romanziere). Il libro non procede per linearità cronologica, alterna tra passato e presente, tra una narrazione extradiegetica impersonale e una narrazione intradiegetica alla prima persona. È un gioco di specchi discontinuo. I due piani temporali rafforzano l’impressione che le epoche e le vicende si confondano. Il lettore percepisce che l’interesse del libro non risiede nella storia familiare ma nel suo tramandarsi. Rivela una sapiente articolazione del passato e del presente, non solo nel concatenarsi del racconto ma anche nella successione delle evocazioni mitiche, storiche e di memoria. La memoria del luogo rivela un tempo passato, che rintraccia la storia della famiglia con sottofondo la storia d’Italia, e un tempo presente che consente, al termine del romanzo, di svelare i segreti di famiglia e il senso del romanzo. La storia appare come sfondo culturale e il presente come rivelatore delle verità ma un rivelatore impotente per chi non ha conoscenza del passato. Il novecento si frammenta quindi tra le varie epoche e i diversi ricordi della famiglia. Di primo acchito scompare la continuità storica e appare quella del luogo, dell’attaccamento al luogo, la collina del Rossarco, e i valori che genera.

La prima parte racchiude l’insieme delle proposte del romanzo: la memoria assegnata al figlio, i legami famigliari, l’importanza del luogo di vita e dell’attaccamento al luogo, il racconto del padre al figlio sulla collina centro del romanzo, il segreto iniziale come possibile interruzione della felicità nascente di una vita semplice ma profondamente umana, la distanza fisica del padre e del figlio che mostra la prossimità di pensiero, la forza di un’educazione. Il romanzo appare come una “autobiografia collettiva attraverso una famiglia esemplare, che resiste nell’arco di un secolo ai soprusi di ogni tipo”<sup>8</sup>. L’analisi dei principali temi (la famiglia Arcuri, la collina e il vento, la memoria e il ruolo specifico della storia) ci

---

<sup>5</sup> Daniela Marchesi, “Carmine Abate nel vento sibila l’identità”, *Il Sole24Ore*, 3/6/2012, p.29.

<sup>6</sup> I rinvii alle pagine sono della prima edizione « NumeriPrimi », Milano, Mondadori, giugno 2013.

<sup>7</sup> Giuseppe Lupo, “Per Abate una saga familiare. E sullo sfondo i luoghi dell’anima”, in *Il Mattino*, 01/04/2012, p.24.

<sup>8</sup> Giovanni Accardo, “L’intervista. Una vicenda che attraversa tutto il novecento”, in *Trentino*, 28/08/2012, p.28.

invita a interrogarci sul ruolo di ognuno nella trasmissione di un'immagine letteraria del Novecento, sull'uso delle rappresentazioni sociali, sulle permanenze e le interrogazioni che ne emergono.

I primi capitoli presentano il racconto come la storia degli Arcuri, una famiglia patriarcale che offre uno spazio importante alle donne. È radicata sulla collina da cui ha ereditato i valori: onestà e rispetto, lavoro e fatica, orgoglio e modestia. La vita della famiglia è ritmata dai lavori agricoli, mietitura, vendemmia, raccolta delle olive, che rinviano un'immagine sanissima e di onesti lavoratori<sup>9</sup>, le cui giornate sono scandite dal rito dei pasti condivisi<sup>10</sup>. Si scopre una famiglia povera ma presto proprietaria della collina. La consapevolezza dell'origine offre loro la possibilità di affrontare le sfide del futuro per più generazioni. Gli Arcuri tentano di costruirsi una vita dignitosa, impegno teso alla giustizia sociale, a un'orgogliosa resistenza, all'indipendenza. Sudano nei campi e difendono la propria terra. Manifestano un attaccamento forte alla terra, tipico di chi ha dovuto lasciarla, e dimostrano una forma di saggezza. Hanno imparato a sentirsi in armonia con un luogo e Abate vuole documentare questa ricchezza. Ritroviamo il legame con i suoi libri in cui la terra di partenza e le origini rappresentano un patrimonio fondatore.

Gli Arcuri non piegano alle difficoltà. Sono stabiliti su valori semplici. Appaiono come "piccoli eroi che hanno il coraggio della disperazione"<sup>11</sup>. Vivono visceralmente il rispetto delle tradizioni regionali e famigliari. Non tradiscono mai le proprie radici. Come spesso accade nei suoi romanzi i personaggi sono dei calabresi perfetti, legati all'amore per la famiglia, alla condivisione dei segreti, al comune impegno di proteggere il loro bene più prezioso: la collina. I segreti di famiglia sono custoditi a lungo dai più anziani e svelati in confidenza al momento di morire.

Quattro generazioni si succedono, dal fondatore (Alberto) all'erede (Arturo), dal custode (Michelangelo) al testimone (Rino). Tre sono i personaggi caratteristici: due Arcuri, Arturo e Michelangelo, e Marisà, la compagna di Michelangelo, non Arcuri ma che ne condivide elettivamente i principi. In questo modo il racconto appare non centrato sulla famiglia ma sulle sue virtù, su una visione del mondo.

Figlio di Alberto, Arturo è sin dall'inizio l'asse portante della famiglia. È curioso e capace di tenere il mistero dei cadaveri trovati ai piedi di suo padre, come se famiglia e segreto andassero di pari passo, per lui è la fine del "tempo delle guerre per gioco"<sup>12</sup>. Questa morte precipita Arturo nel mondo degli adulti, dei suoi genitori, dei loro valori essenziali, il lavoro e la collina. Il carattere particolare di Arturo si spiega dalla sua pronta immersione quotidiana in questo mondo che gli consente di percepire le ingiustizie e la coercizione dei possidenti. Si rivela "il più caparbio e ribelle" degli Arcuri<sup>13</sup>, l'unico di tre figli che torna dalla grande

---

<sup>9</sup> cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.38.

<sup>10</sup> Ibidem, p.39.

<sup>11</sup> Francesco Mannoni, "Abate: "Racconto l'Italia degli umili" ", in *Il Mattino*, 02/09/2012, p.22.

<sup>12</sup> cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.12.

<sup>13</sup> Ibidem, p.14.

guerra, sopravvissuto perché “spavaldo”, “spericolato”<sup>14</sup>. Fin da ragazzo “[odia] i prepotenti e i disonesti”<sup>15</sup>, è “insofferente alle ingiustizie”<sup>16</sup>. Appare così il suo rancore contro i latifondisti che lasciano la terra incoltivata. La figura di Arturo esprime un parere ostile a chi approfitta della fatica altrui, specialmente dei contadini più fragili economicamente. Il suo ritratto morale richiama i ricordi del padre e i suoi valori essenziali: il lavoro e l’amore della terra per ciò che produce. L’episodio più marcante è l’esperienza del confino dove è mandato per avere resistito al latifondista che voleva impossessarsi della sua terra. Arturo rincasa con una “maggiore consapevolezza politica e una discreta preparazione ideologica”, parla “un italiano abbastanza corretto”, è “meno ingenuo e più cauto”<sup>17</sup>. Capisce e spiega che fascismo e latifondismo sono “due facce della stessa medaglia d’ingiustizia”<sup>18</sup>. Con Arturo si esprime l’importanza del progetto familiare radicato nel non rinunciare ai valori ritenuti essenziali.

Michelangelo, suo figlio, eredita il nome dalla contrazione dei due fratelli di Arturo morti in guerra. Il nome è scelto dal nonno e provoca una forte gioia, la sua nascita annuncia la fine del lutto di Alberto. Il parto pastorale, in mezzo agli alberi fioriti della collina, manifesta l’attaccamento viscerale degli Arcuri alla loro terra, confermato dal rito quasi animalesco di Michelangelo che, ammaliato dalla collina, tornerà a finire la vita dov’è nato<sup>19</sup>. Ha ereditato dal padre i valori di resistenza ai soprusi, una forte volontà e una curiosità “di sapere, di apprendere”<sup>20</sup> che si rivela sin dall’infanzia a scuola. Così, quasi naturalmente, diventa un “giovane maestro che sognava di cambiare il mondo”<sup>21</sup>.

Incontra Marisà Marengo, “una torinese indipendente e girovaga, dal fascino accecante”<sup>22</sup>, chiamata in paese la “Torinèsia”. Entrambi hanno in comune “una caparbia senza remissione”<sup>23</sup>. La sua “capacità di adattamento non comune”<sup>24</sup> piace a Michelangelo, pur provenendo da una famiglia borghese e benestante di Torino. Marisà è il simbolo dei settentrionali capaci di capire il meridione e di innamorarsene per quello che è. La sua “propensione all’ascolto”<sup>25</sup> le consente di vivere “tutte le esperienze della vita con naturalezza, la coscienza a posto, senza sotterfugi e inganni, con assoluta sincerità”<sup>26</sup>. È “l’esatto contrario di Michelangelo, che non sapeva ascoltare la sua voce interiore”<sup>27</sup> ma un opposto che condivide i valori essenziali.

---

<sup>14</sup> Ibidem, p.22.

<sup>15</sup> Ibidem, p.23.

<sup>16</sup> Ibidem, p.38.

<sup>17</sup> Ibidem, p.124.

<sup>18</sup> Ibidem. Tale episodio consente di percepire l’effetto contrario del confinamento: mettendo assieme gli oppositori consentiva scambi d’idee, arricchimento a vicenda.

<sup>19</sup> cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.35.

<sup>20</sup> Ibidem, p.101.

<sup>21</sup> Ibidem, p.148.

<sup>22</sup> Ibidem, p.34-35.

<sup>23</sup> Ibidem, p.35.

<sup>24</sup> Ibidem, p.196.

<sup>25</sup> Ibidem, p.198.

<sup>26</sup> Ibidem, p.203.

<sup>27</sup> Ibidem.

Questi Arcuri appaiono come archetipi di miserabili, un “modello di summa del romanzesco popolare e di rapsodia dell’epos storico-sociale”<sup>28</sup>. Sono delle anime rare, elette (Abate lo illustra attraverso la metafora delle rondini bianche, cf. p.20 e 236) che sanno meglio di altri sentirsi in armonia con la terra in cui vivono.

L’evoluzione della famiglia è illustrata dalla propensione della generazione di Michelangelo e Ninabella, la sua sorella, a studiare. Diventa chiaro il logico tramandare dell’importanza della trasmissione: quando Alberto e Arturo affidano oralmente ai figli il compito di ricevere e fare vivere la memoria familiare e i valori associati: modestia, semplicità, caparbità, solidarietà e indipendenza venate di ostinazione, di perseveranza nel lavoro e nella trasmissione, coraggiosi gli uomini, libere le donne. Michelangelo chiede al figlio Rino di consegnarlo per scritto perché non venga dimenticato. La possibilità di studio data agli Arcuri, che apre loro la prospettiva di conservare e trasmettere la memoria, interviene come una trasfigurazione del riscatto delle umiliazioni subite dai più umili. Ai valori della vita dura si apre la prospettiva della modernità.

Il secondo tema che appare raggruppa i due elementi principali del titolo, indissociabili, la collina e il vento. In conformità a un approccio simbolico si scopre una collina che associa la vita del tempo presente e la memoria sacra del luogo. Collina e vento sono degli elementi rilevanti della simbolica giudeo-cristiana. La collina è spesso presentata come una manifestazione primigenia del mondo, alta quanto basta per distinguersi dal caos iniziale, segna il principio di un’emergenza e della differenziazione. La dolcezza dei suoi pendii la mette in accordo con un aspetto del sacro a misura d’uomo. Non a caso Abate ne fa la culla sacra di una civiltà spenta nel presente, gli Arcuri, e nel passato, Krimisa. La collina riveste l’importanza del luogo sacro delle origini. Nel racconto la collina si accorda col vento, sinonimo di soffio, di presenza dello spirito, evidentemente di origine celeste, del messaggero divino. La collina si presenta sotto forma di *topos*, paradiso terrestre, luogo primordiale, dove si può capire il passato e, quindi, proiettarsi con fiducia verso l’avvenire ma è anche “ammanta[to] di virtù inaspettate”<sup>29</sup> che lasciano spazio al mistero e alla violenza.

Il lettore nota gli elementi di descrizione fisici della collina i cui elementi appaiono sin dall’inizio del libro: ventosa, rigogliosa, fiorita, aspra, dura, dal piacere degli odori e del suo profumo nasce una memoria olfattiva che aumenta con l’età e la distanza dalla collina, l’incanto dei suoi colori sgargianti è scandito mese dopo mese. Nessuna stagione è enunciata ma i fiori del Rossarco sono i testimoni mensili dell’anno che passa e ricomincia in un costante rigenerarsi: “[...] ai primi di gennaio erano fioriti i mandorli; a febbraio i fiori gialli del trifoglio e quelli rosa dei peschi avevano invaso a chiazze il Rossarco. A fine marzo esplose finalmente la primavera [...]”<sup>30</sup>. Qualunque siano i mesi la collina sembra sempre

---

<sup>28</sup> Italo Calvino, in *L’Espresso*, sett. 1974. Cit. in *Saggi, vol. I*, Milano, Mondadori, coll. I Meridiani, 1991-1995, p.344-345.

<sup>29</sup> Giuseppe Lupo, “Per Abate una saga familiare. E sullo sfondo i luoghi dell’anima”, in *Il Mattino*, 01/04/2012, p.24.

<sup>30</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.160.

fiorita proponendo un ricco campionario di colori. Così, all'immobilità del luogo<sup>31</sup>, si contrappone il succedersi dei colori ossia dei mesi e degli anni. L'impressione d'immobilità è rafforzata da elementi percettibili ma inafferrabili come gli odori o il vento.

La varietà delle specie presenti non par vera su una terra così arida, e l'autore stesso è cosciente di avere concepito un luogo ideale aldilà di ogni verosimiglianza: "Più che un'immagine reale doveva sembrargli un paesaggio mediterraneo incorniciato in un quadro di luce abbagliante [...]"<sup>32</sup>. Solo la siccità di agosto sembra avere presa sulla collina. Prende allora un aspetto divergente dall'immagine curata che riveste durante gli altri mesi. Sembra abbandonata: "Era il mese di agosto. La collina lo attendeva con il volto abbruttito dell'abbandono: erba secca e gramigna, cespugli di lentisco e ginestra occupavano gli spazi tra gli ulivi e gli alberi da frutta cresciuti a dismisura, la vigna era un intrico di tralci avvilluppati tra loro e attorno ai tronchi dei fichi. Soffiava un vento feroce. Per raggiungere il bosco di Tripepi si doveva passare a colpi di vanga e di roncola. Sarebbe bastato un fiammifero o una scintilla piovuta da lontano per incendiare l'inferno"<sup>33</sup>.

Si nota, a volte, il giallo delle ginestre ma il colore dominante della collina è il rosso. Come il suo nome (Rossarco), il rosso traspare il più delle volte dall'onnipresenza dei sulla e l'evocazione ricorrente dei suoi fiori porpori. Questa scelta rivela l'orientamento di Abate a celebrare la vita di cui questo colore è il simbolo, una vita forte, potente, scintillante. Questo rosso comporta anche una parte di segreto e di tragico. Dal rosso affiora per tutto il romanzo, il sangue iniziale, quindi il ricordo metaforizzato del significato del racconto. Tramite questo colore la collina offre un viso divergente dell'immagine curata dagli Arcuri, è piena di "insidie"<sup>34</sup>. La collina paradisiaca racchiude l'inferno: "Attento ché l'inferno si nasconde nel paradiso"<sup>35</sup>, ambedue essendo le due facce di una medesima realtà. È testimone dello sfruttamento dei contadini calabresi e rappresenta sicurezza, vita e avvenire per gli Arcuri. Non è solo terra di vinti ma di umili che lottano per rendere sempre più fertile e produttiva una terra che sentono come parte di loro. Così la collina è riparo e sepolcro, la sua natura primordiale, quasi biblica, rimanda l'immagine di un eden fertile e saporito costantemente minacciato dall'invidia umana e dalle sue inciviltà dalle quali solo le radici, la memoria e la civiltà può difenderla. Nonostante il carattere confinato della collina, sembra paradossalmente un territorio senza confini. È vita e speranza, rappresenta l'avvenire, in particolare della stirpe degli Arcuri. L'autore interroga in questo modo il necessario riconoscersi in un luogo, particolarmente vivo in Calabria, traversata da un secolo e mezzo di migrazioni.

Il secondo elemento ricorrente del racconto è il vento che non smette mai di fiatare sulla collina. Tangibile, il vento nel romanzo è sferzante, improvviso, impetuoso, sciroccoso,

---

<sup>31</sup> Giulio Galetto, "Meridione, fascino stratificato in Carmine Abate", *L'Arena, Il giornale di Vicenza, Brescia Oggi*, 21/07/2012.

<sup>32</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.15.

<sup>33</sup> Ibidem, p.178.

<sup>34</sup> Ibidem, p.65.

<sup>35</sup> Ibidem, p.65.

sconvolgente, beffardo, affabile, lieve, tiepido; porta sapori, profumi, carezze; solleva “mulinelli di polvere e [fa] socchiudere gli occhi”<sup>36</sup> o si ammutolisce di colpo<sup>37</sup>, soffia “senza requie sulle pendici del Rossarco [...] scuote gli olivi secolari e gli arbusti odorosi, ulula del buio, canta di un antico segreto sepolto e fa danzare le foglie come ricordi dimenticati”<sup>38</sup>, la sua presenza si avverte dagli odori che porta o dalle fronde degli alberi che ne diffondo il rumore. Il vento è anche un elemento eterno, sacro del resto già presente in altri racconti di Abate come nel *Mosaico del tempo grande* o quando accoglie i discendenti di Scanderberg in fuga dall’Albania cinque secoli fa<sup>39</sup>. Nella sua letteratura, il vento sembra un elemento positivo, capace di varcare tutti i confini, ma riconoscibile in un luogo purché l’uomo abbia voglia di sentirlo. Il vento anticipa allora l’avvenire, raccoglie i ricordi anziché spazzarli via, ha per Abate un’aura particolare, quasi magica e misteriosa<sup>40</sup>.

In questo romanzo, il vento è un’ombra che aleggia su tutto, la condizione affinché i luoghi siano vivi perché “è la voce della loro verità”<sup>41</sup>. Espressa più volte nel racconto questa personificazione del vento<sup>42</sup> si ritrova sin dalle prime pagine quando dopo i primi spari il vento porta “dei lamenti scomposti”<sup>43</sup>, come se il rumore di quegli spari avesse costruito il mondo raccontato. Il vento crea una presenza soprannaturale e intrinseca al contempo. Funziona come un’eco all’atmosfera, ai pensieri dei personaggi, alle vicende che anticipa e/o conclude, serve a condizionare psicologicamente le scene.

È anche un eco ad altri temi del libro, come l’importanza della memoria e la trasmissione della storia, compresa familiare. Da questo punto di vista è importante la rappresentazione che Abate dà del vento come elemento essenziale alla vita. Ne scaturisce una visione quasi ecologica: il vento è di tutti, è prezioso a tutti, uomini, vegetali, animali, nessuno lo può comprare. Questa visione riecheggia il discorso del capo Seattle (“Come potete acquistare o vendere il cielo, il calore della terra? L’idea ci sembra strana [...]”<sup>44</sup>) e il vento diviene elemento di coscienza, cioè capacità data a ognuno di prendere la piena misura della propria libertà<sup>45</sup>. Il vento porta il rimbombo dei calabresi di Abate, delle loro sofferenze quotidiane, della loro storia odierna di dominazione e di resistenza. Tesi convalidata dallo sguardo estraneo dell’aviatore inglese che s’innamora del luogo e che, nonostante l’orgoglio di Arturo per chi non è concepibile, osserva che la voce del vento è uguale in ogni posto<sup>46</sup>. I calabresi diventano metafora della condizione umana, della lotta per la sopravvivenza e contro l’arbitrario.

---

<sup>36</sup> Ibidem, p.170 e p.188.

<sup>37</sup> Ibidem, p.172.

<sup>38</sup> “Arriva il romanzo storica”, in *Il crotonese*, 21/02/2012, p.15 e Francesco Sorgiovanni, “Carmine Abate e i segreti del Rossarco”, in *Il quotidiano della Calabria*, 21/02/2012, p.50.

<sup>39</sup> Rispettivamente Milano, Mondadori, 2007, e *La moto di Scanderberg*, Milano, Mondadori, 2008.

<sup>40</sup> Lo nota anche Francesco Sorgiovanni, “Carmine Abate e i segreti del Rossarco”, in *Il quotidiano della Calabria*, 21/02/2012, p.50.

<sup>41</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.145.

<sup>42</sup> Per esempio cf. p.89, p.116.

<sup>43</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.9.

<sup>44</sup> [http://digilander.libero.it/flavio61/mio\\_sito/Varie/scritti\\_vari/discorso\\_seattle.html](http://digilander.libero.it/flavio61/mio_sito/Varie/scritti_vari/discorso_seattle.html) Nonostante l’origine del testo sia discusso il testo rappresenta tuttora uno dei manifesti importanti del movimento ecologista attraverso il pianeta.

<sup>45</sup> Cf. Pierre Rabhi, *Manifeste pour la terre et l’humanisme*, Arles, Actes Sud, 2008.

<sup>46</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.158.

Questo sguardo esterno apre la possibilità di una generalizzazione delle tematiche di questo racconto. Appare la forza della memoria, l'importanza della sua trasmissione e la necessità d'una conoscenza della storia. Fondato sul passaggio d'un ricordo spontaneo perfetto che né il tempo né l'atto di trasmissione pervengono a travisare<sup>47</sup>, questo libro propone un'interrogazione complessa sul ruolo della memoria per la comprensione del presente. Abate lo conferma quando riconosce che "la memoria ha un senso solo se serve a farci orientare meglio nel nostro difficile presente, a illuminarlo"<sup>48</sup>. Sembra allora logico ritrovare attorno a questa riflessione sulla memoria le componenti principali del racconto a cominciare dalla famiglia e dal ruolo della collina-terra.

Queste pagine mischiano ricordi famigliari, quelli del luogo-collina, le tracce eterne del passato rispecchiate dalla natura fino alle sue applicazioni al discorso contemporaneo sull'ambiente, l'orma delle radici affioranti offerte da varie occorrenze agli immigrati e i vestigi di quelle nascoste che vanno riscoperte dal lavoro degli archeologi.

Tale interrogazione comincia con l'intrecciarsi della memoria familiare e della memoria di una nazione. Assai semplicemente lo schema proposto, di una famiglia esemplare nella quale si dipana la storia italiana indica che in questa visione la cellula di base della nazione è la famiglia e che la memoria nazionale è determinata dalla vitalità delle trasmissioni famigliari. Appare che gli individui e le loro organizzazioni in famiglie sono caratteristici per salvaguardare la cultura, anche elaborata semplicemente nei secoli e tramandata generazione dopo generazione. Il recupero di queste memorie di base diventa essenziale, indica Abate, tanto sembra oggi schiacciata dal "rullo compressore di una modernizzazione senza sviluppo"<sup>49</sup>.

Restituisce la memoria familiare in un continuo andirivieni, scatti, fissazioni, abbracciando un secolo di storia familiare intrecciata con la storia più grande<sup>50</sup>. E recupera la memoria collettiva perché illumini il presente. Usando questa possibilità della famiglia pluri-generazionale, Abate accenna che "se alcune cose si trasmettono a chi ci sta accanto con i nostri comportamenti, i nostri modi di fare e, più in generale con il bagaglio della nostra esperienza, altre, forse ancora più importanti, devono essere raccontate per diventare nuovamente fiamma viva"<sup>51</sup>. Prova che per ricordarsi abbiamo bisogno degli altri anche se le figure fanno in certa misura schermo tra quanto è accaduto e il discorso<sup>52</sup>. Nonostante le difficoltà a trovare le parole, la presenza altrui consente di rivelare i propri ricordi, di assicurare una permanenza a quelli familiare-regionali, quindi nazionali, "solo così non

---

<sup>47</sup> L'episodio in cui Michelangelo racconta la storia dell'omicidio al figlio è da questo punto di vista convincente, cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.141; e Henri Bergson, *Matière et mémoire*, Paris, PUF, 1963, p.229; e Paul Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000, p.62.

<sup>48</sup> Carmine Abate in Giovanni Accardo, "L'intervista. Una vicenda che attraversa tutto il novecento", in *Trentino*, 28/08/2012, p.28.

<sup>49</sup> Luigi M. Lombardi Satriani, "La necessità del passato nel nuovo libro di Abate", in *Il quotidiano della Calabria*, 28/02/2012, p.17.

<sup>50</sup> [http://www.altreitalie.it/publicazioni/Rivista/N\\_45/Rassegna/Libri/Carmine\\_Abate\\_La\\_Collina\\_Del\\_Vento.kl](http://www.altreitalie.it/publicazioni/Rivista/N_45/Rassegna/Libri/Carmine_Abate_La_Collina_Del_Vento.kl), consultato il 3/3/2014.

<sup>51</sup> Francesco A. Cutieri, "Abate: La collina del vento", in *Il quotidiano della Calabria*, 26/02/2012.

<sup>52</sup> Paul Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, cit., p.147 e 306.

moriremo mai completamente”<sup>53</sup> aggiunge Abate. E la memoria familiare richiama i suoi luoghi, la collina, per esprimere la sua vitalità<sup>54</sup>.

Per Abate il luogo ha la memoria di quanto è avvenuto su di lui: “L’unica che ha visto tutto è la collina, e purtroppo non ha bocca per parlare, a parte la voce del vento che però è incomprendibile ai vivi”<sup>55</sup>. L’attaccamento alla terra tanto necessario afferma la forza storica, memorabile, plurisecolare del paesaggio. Il legame tra famiglia e collina è assicurato da Michelangelo, ragazzino, elevato metaforicamente dall’archeologo a “custode della collina” ossia quello che “conserva la memoria di un luogo”<sup>56</sup>. Su questi luoghi, la traccia complessa della memoria traspare dai nomi, come il Rossarco, che racchiude – come l’ho detto prima – la memoria del sangue versato e dei fiori di sulla che lo ricoprono.

Il solco più originale tracciato da Abate pare la riflessione e la relazione che stabilisce tra conservazione della memoria e ambiente la cui importanza appare quando la minaccia della sparizione della collina provoca la necessità assoluta della rivelazione della memoria tra Michelangelo e suo figlio<sup>57</sup>. La memoria umana appare qui tributaria del paesaggio e i luoghi sono i primi custodi della memoria individuale e collettiva<sup>58</sup>. Questi, come gli oggetti, consentono ai ricordi di incarnarsi, e dunque alla nostra memoria di permanere<sup>59</sup>. Il paesaggio che determina parte delle radici della memoria collettiva è ricordo della nostra storia. La sofferenza ereditata dal lavoro della terra apre diritti all’amore della terra e al riconoscimento perché è la condizione della continuità della memoria collettiva. Considerarlo porta a interrogarsi sui valori del tempo che passa e che si rinnova a ciascuna generazione. Sono i valori del mondo perso, del prezzo della nostra memoria. La permanenza dei luoghi restituisce quelli che, sfruttati o no, hanno permesso loro di presentarsi alle nuove generazioni come sono, quasi com’erano. L’argomento sollevato da Abate è il costo del sacrificio del paesaggio a fini di modernità e di ricerca di una sempre maggiore produttività. La risposta è semplice assai, distruggere il paesaggio significa tagliare le radici e rinunciare alla memoria. La salvaguardia della memoria paesaggistica è la possibilità di capire chi siamo. Rinunciare ai guadagni massimi nel presente appare la condizione di una preservazione collettiva all’avvenire.

La conservazione del paesaggio non è negazione della modernità, le descrizioni proposte dall’autore sono la prova di una possibile armonia tra elementi eterni, sui quali si costruisce la civiltà, elementi di vita che permettono agli uomini di costruire la propria vita e che stabiliscono il paesaggio, ed elementi frutti dell’attività redditizia momentanea del presente,

---

<sup>53</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.142.

<sup>54</sup> Riprende, per esempio, l’idea già presente ne *I fiumi* di Ungaretti, e osservazioni note ai ricercatori sull’emigrazione, cf. Nicolas Violle, *Familles latines en migration*, Clermont-Ferrand, PUBP, 2011.

<sup>55</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.108.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p.81.

<sup>57</sup> “Lui ha ribadito che il Rossarco stava franando, era una questione di ore o, nella migliore delle ipotesi, di giorni, non aveva dubbi. E, prima che gli ultimi brandelli della nostra storia venissero sepolti nel fango eterno, ha aggiunto, dovevo conoscere i fatti che non aveva mai avuto il coraggio di raccontarmi.” cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.245.

<sup>58</sup> Un’interrogazione simile è proposta da Paul Ricœur, *La mémoire, l’histoire, l’oubli*, cit., p.52.

<sup>59</sup> Anche a questo proposito si leggerà con interesse Paul Ricœur, *La mémoire, l’histoire, l’oubli*, cit., p.115.

nonostante l'assenza di cura dei paesaggi all'epoca moderna e l'accelerazione della perdita di riferimenti che implicano<sup>60</sup>.

Queste pagine propongono un dibattito molto attuale in cui la preservazione della collina appare come una resistenza ai soprusi della modernità globalizzata. La collina offre una forma moderna di vita corale opposta ai poteri medievali dei prepotenti latifondisti locali di tutte le epoche, oggi affaristici, ecologisti o turistici, delle intimidazioni 'ndranghettiste, più generalmente mafiose e politiche. La resistenza e la difesa del territorio appare come la condizione iniziale di una resistenza alle aggressioni alla storia, alla memoria, alle tradizioni, insomma alla dignità dell'umanità.

L'epocale saccheggio dell'ambiente equivale a una cancellazione della memoria, e si esprime nella scarsa disponibilità a capire l'importanza delle tracce culturali per costruire un avvenire. Quest'interrogazione porta Abate a includere nel suo romanzo due figure di Archeologi veramente esistite (Paolo Orsi e Umberto Zanotti-Bianco) come per dire che l'interesse per la cultura della Magna Grecia e la difesa della cultura odierna, anche attraverso i suoi elementi più insignificanti come le famiglie popolari del remoto sud italiano, sono equivalenti. Queste due figure affermano la fede nella conoscenza della storia antica e del mito come principio generatore di cultura, illustrano la necessità di recuperare quanto il passato ha lasciato. L'archeologo scava per rivelare, per mettere a giorno le origini, la memoria, le radici, il carattere essenziale che permane dopo la disparizione delle civiltà. L'archeologo diventa l'archetipo di una ricerca interiore e collettiva etica-civile. Scavare nella collina "diventa un invito a investigare nel proprio io"<sup>61</sup> alla ricerca della nostra memoria seppellita dalle false apparenze della modernità. Una volta ancora, l'incontro di chi cura la terra in superficie con chi la scava per esumarne la memoria, rivela il modo metaforico in cui questo racconto è concepito. Nonostante il dramma iniziale, ci si rende conto che la collina Rossarco è bella perché nutrita dall'origine mitica del nostro evo.

Meglio di tutti l'estraneo Orsi capisce le caratteristiche della collina: "Questi luoghi sono ricchi fuori e dentro. Solo chi è capace di amarli sa capirli e apprezzarne la bellezza e i tesori nascosti. Gli altri sono ciechi e ignoranti. O disonesti e malandrini che pensano solo alle loro tasche"<sup>62</sup>. Piazzando queste parole nelle labbra di un non calabrese, Abate indica che se l'amore della terra nasce dall'affetto e/o dai ricordi famigliari non dipende da loro. E aggiunge: "La verità è che i luoghi esigono fedeltà assoluta come degli amanti gelosi: se li abbandoni, alla fine si fanno vivi per ricattarti con la storia segreta che ti lega a loro; se li tradisci, la liberano nel vento, sicuri che tu raggiungerà ovunque, anche in capo al mondo"<sup>63</sup>. La presenza degli archeologi serve quindi a radicare il presente all'illustre passato della Calabria e per illuminare le difficoltà del presente, affermando che azioni concrete anche

---

<sup>60</sup> Per esempio : "Da lì si vedevano nitidi la linea ferroviaria a un unico binario, il faro di Punta Alice, il bosco di eucalipti piantati da nonno Alberto e un tratto di spiaggia punteggiato da ombrelloni ormai chiusi. Più a sinistra lo stabilimento della Montedison era un pugno nell'occhio. I resti del tempio di Apollo Aleo erano seppelliti dall'erba secca e accanto pascolavano una decina di cavalli e puledri. Sulla nostra destra, in direzione di Melissa e di Strongoli, ronzavano pigre le pale degli aerogeneratori che affioravano come miraggi tra le colline gialle di stroppie attorno a Spillace", cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit., p.147-148.

<sup>61</sup> Francesco A. Cutieri, "Abate: La collina del vento", in *Il quotidiano della Calabria*, 26/02/2012.

<sup>62</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.20.

<sup>63</sup> Ibidem, p.241.

minime consentono di creare le basi di un mondo nuovo<sup>64</sup>. L'essenziale permane nella vitalità e l'importanza della trasmissione della memoria: "Perché scavi sempre? [...] disse: cerco nuove storie per raccontarle a te"<sup>65</sup>. Grazie alle figure degli archeologi, Abate rende percettibile la necessità della memoria, della sua trasmissione e i rischi della sua perdita, del suo distacco. Queste figure evidenziano che lontano dall'immagine arretrata della civiltà calabrese, genericamente del sud, queste popolazioni sono immerse da secoli in una realtà al centro delle maggiori evoluzioni della nostra civiltà. La preservazione di questa memoria remota, quasi incosciente, diventa essenziale per trarre le prospettive del mondo aperto con la fine della guerra fredda e l'allargamento del modello neo-liberale; così la letteratura diventa un oggetto essenziale per metterlo in scena. La sfida della memoria, concretamente figurata dal viaggio del narratore nell'Italia del sud, ha per scopo il dissepellire la storia familiare che, a scala ridotta, simboleggia la nazione. La memoria paterna formalizza un mondo proteso verso un passato quasi infinito, illuminato dagli specchi degli archeologi. La riappropriazione di queste storie consente a Rino di portare alla luce le radici sue, del suo popolo, del suo mondo. Seguendolo il lettore capisce la parte fondamentale attribuita agli eventi tra tutte le rimembranze. Non è un caso se Abate ha dato più rilievo all'incontro con gli archeologi che all'omicidio iniziale. La necessaria vitalità della memoria implica un'interrogazione sull'impatto della storia nella vita familiare e sulle possibilità di sfruttare uno sfondo storico in letteratura. Non a caso eventi storici e famigliari non coincidono il più delle volte, la memoria familiare registra a posteriori le ripercussioni di pochi eventi, mischiandole con le proprie realtà, con le proprie necessità.

Macro-storia e micro-storia confluiscono in questo racconto. Agli scatti subitanei degli eventi storici, prevalentemente politici ed economici, si contrappone il lento tempo senza tempo del privato, degli affetti famigliari, i ripetuti tentativi di dominazione dei prepotenti, lo strappo dell'emigrazione. Abate restituisce verosimilmente una percezione temporale familiare che condiziona lo sguardo sul mondo. Di conseguenza sono di primo acchito i problemi della famiglia a echeggiare sul suo avvenire. Gli interventi della storia sono puntuali in questa scansione lenta del presente, ma travolgenti.

Gli incontri con gli eventi storici illustrano il modo in cui Abate se ne serve. Così, al momento della mobilitazione delle le ultime giornate di pace della primavera 1915, la Grande guerra appare sotto il suo profilo più umano: preoccupato, il padre valuta il rischio di non rivedere più i figli (cap. 2). Questa mobilitazione rappresenta un contatto tra storia familiare e storia nazionale, attraverso le sue conseguenze per le famiglie. La mancanza di braccia per i lavori agricoli è in realtà l'unico evento importante. La finezza di tocco dello scrittore rintraccia il filo storico dagli avvenimenti più essenziali alla famiglia: "non aveva capito per chi o per cosa avesse combattuto. La patria? Dov'era la patria quando i suoi fratelli e i suoi compagni erano morti nelle trincee? Non si meritava tutto questo sangue giovane, la patria"<sup>66</sup>. La famiglia

---

<sup>64</sup> Ibidem, p.195.

<sup>65</sup> Ibidem, p.220.

<sup>66</sup> Ibidem, p.23.

appare come l'immagine travisata, ridotta delle ferite imposte al paese. La storia è percepita solo nelle sue ripercussioni sulle possibilità di lavoro, sulle privazioni che genera in questo mondo contadino così precario, si confonde con le possibilità o le minacce sulla vita. Solo i ritmi contadini sono importanti. Il calendario dei lavori agricoli prevale, non l'accaduto presunto storico. Abate usa anche del non-detto per tradurre l'orrore fasci-nazista. La sparizione di Arturo, genera un vuoto all'opposto delle situazioni narrate in sua presenza, fa nascere l'incomprensione, i dubbi e si rivela molto più efficiente che lunghe descrizioni.

Il trasformismo di un podestà socialista verso il fascismo<sup>67</sup> – come d'altronde Mussolini stesso – è indicativo della ricerca di potere ad ogni costo, pur di allargare il proprio giro d'affari. Interessante è la percezione di una riproduzione, a scala del territorio, delle forme di potere nazionali. Il podestà è un piccolo monarca assoluto, "un Mussolini in miniatura"<sup>68</sup>, che appena nominato raddoppia il canone dei suoi contadini e le tasse comunali. Si serve del potere a fini di arricchimento personale. Abbagliato dalla presunta potenza economico-politica, senza cultura del passato, senza memoria, i suoi valori si limitano all'immediato profitto. Sono contrastanti al duro lavoro di trent'anni degli Arcuri che ha reso la collina fertile. Questa falsità, quest'avidità che va di pari passo con l'ignoranza, si esprime in modo quasi caricaturale attraverso il vestito dei potenti e della loro gente<sup>69</sup>. Questi, disponendo di risorse importanti possono mettere in moto la macchina del fango per avvilire e ottenere quanto il diritto non consente. Così Don Lico non riuscendo a riscuotere la collina organizza il confinamento di Arturo per cinque anni a Ventotene<sup>70</sup>. Riappare la storia, quando confluisce con la vita dei principali protagonisti, non come quadro predisposto teoricamente nel quale s'inseriscono i personaggi.

L'autore riproduce in questo modo l'effetto degli eventi storici, in maniera sottile e fedele all'impatto che gli eventi hanno nella vita quotidiana. Restituito nell'ambito del presente, ridimensiona la portata dell'evento storico e la memoria storica al loro incidere con la vita e l'affermazione di alcune virtù famigliari.

La prospettiva economico-sociale è di lunga durata. È legata ai soprusi. Appare sotto forma di proposte di acquisti della collina dai prepotenti ai fini di estendere le proprietà agricole, oppure di costruire complessi eolici o villaggi turistici dai rendimenti immediati. Il suo svolgersi lascia intravedere una mancanza di prospettiva storica in cui si è perso il filo dell'umanità e la memoria delle civiltà. Dall'inizio del racconto la famiglia è tesa a combattere prepotenti e disonesti (che, a volte, coincidono) perché ha risentito ingiusta la perdita di due figli per una guerra che non sentiva sua. Precoce e viva, quasi schematica, è l'opposizione tra contadini che zappano e gli sbirri di don Lico che frequentano la piazza e le osterie del paese per spiare chi potenzialmente si oppone ai loro maestri<sup>71</sup>.

---

<sup>67</sup> Ibidem, p.55.

<sup>68</sup> Ibidem, p.55-56.

<sup>69</sup> « Con Don Lico, uomini ben vestiti, come se dovesse tradire una minaccia per gli umili », Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.57.

<sup>70</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.59-60.

<sup>71</sup> Ibidem, p.38.

Quest'antagonismo evolve attraverso il tempo verso un conflitto aperto tra chi approfitta dei giri d'affari dei parchi eolici, chi organizza "pattumiere colossali dappertutto" o del sacco delle coste "ormai deturpate dal cemento e dalle case abusive"<sup>72</sup>. Nel romanzo sono invariabilmente legati ai prepotenti (il figlio di don Lico) o alla politica (sindaci, funzionari provinciali, portaborse di un assessore provinciale) e chi organizza gli "scempi ambientali"<sup>73</sup>. In breve si stabilisce una cesura tra il mondo degli Arcuri e i falsi valori di questo mondo. Nella prima prevale il controllo sociale nato dalla consapevolezza della difficoltà a vivere e dalla conoscenza dei paesani. Passato, presente e avvenire sono legati dalla volontà di migliorare la propria condizione e la sorte della stirpe. In questo modo, dall'amore che portano alla loro collina, emerge metaforicamente l'idea di una vita umana rispettosa della terra e di un modello economico-sociale fondato sull'idea di sobrietà felice<sup>74</sup>. In opposizione, la società liberale favorisce la diluzione delle responsabilità lasciando emergere una coscienza priva di passato e di avvenire. Il passaggio dall'una all'altra è illustrato dalla scolarizzazione dei figli di Arturo e dallo sguardo che portano sui loro compagni di classe: "Non occorre capire, occorre saper ripetere"<sup>75</sup>. Appare così l'incomprensione che dilaga fino al termine del romanzo tra i due mondi, le due società, le due civiltà opposte. L'una fondata sull'unico valore del denaro e pronta a distruggere pur di fare il suo profitto. S'incarna nel mondo degli specialisti, ingeneri, geometri, il mondo delle società nascoste ("mi sembrano peggio di don Lico, hanno tante teste nascoste sotto una caterva di sigle; è difficile combatterle perché non le vedi in faccia"<sup>76</sup>). L'altra si oppone al mondo che anziché sfruttare le ricchezze della terra ne apprezza la generosità<sup>77</sup>. È il mondo di chi possiede poco e che, di conseguenza, conosce il valore e il carattere essenziale di quanto fruisce, in primo luogo della sua storia e della sua memoria. Questi due mondi non riescono più a capirsi perché il denaro ha avvilto tutte le possibilità d'intelligenza. Ne sono testimoni i promotori che non intuiscono quanto questa terra rappresenti per la famiglia Arcuri. Per essa questa terra non ha prezzo perché ha consentito a tre generazioni di vivere<sup>78</sup> e, celando la loro memoria, cela quella della nostra civiltà<sup>79</sup>. Anche sotto quest'aspetto, denunciando i colpi bassi dell'affarismo odierno, la forza del racconto è di mantenere una prospettiva diacronica e di mostrare che a tutte le epoche quest'opposizione è esistita. Forse insiste sul carattere moderno di questo sfruttamento senza fine, fino all'esaurimento, senza coscienza dell'impatto sulla vita, abbagliato dalle sole possibilità di arricchimento veloci, dimenticando che, come gli uomini che la popolano, "una città [...] nasce, cresce muore, a volte sparisce lasciando labili tracce che solo un occhio attento può scoprire. Una città ha un'anima. Quella non scompare mai. È dentro ogni spicchio di terra, è tra l'erba, nell'aria"<sup>80</sup>. Di fronte alle possibilità di guadagni la vita umana non ha per questi prepotenti nessun valore, ma

---

<sup>72</sup> Ibidem, p.121.

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Cf. Pierre Rhabi, *La sobrietà felice*, Torino, Add Editore, 2013.

<sup>75</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.115.

<sup>76</sup> Ibidem, p.92.

<sup>77</sup> Ibidem, p.89.

<sup>78</sup> Ibidem, p.225.

<sup>79</sup> Ibidem, p.230.

<sup>80</sup> Ibidem, p.221.

rinunciandovi si perde la coscienza dell'umanità. L'allontanamento dell'ultimo Arcuri per proteggerlo consente, da questo "confino dorato"<sup>81</sup>, di assistere al fallimento dell'impresa e all'abbandono delle vestigia del villaggio turistico. Nel modo più ironico, questo villaggio che doveva riflettere il lusso del turismo di massa finisce occupato dai più umili: alcune famiglie zingare e gruppi d'immigrati clandestini<sup>82</sup>.

Il contatto della famiglia con la storia illustra come valori famigliari tramandati dalla memoria viva trasmono il mito di un ideale etico-civile già accennato. In questo cerchio di memoria l'emigrazione rappresenta la misura imparziale con la quale afferrare l'evoluzione di lunga durata della società, privilegiando la considerazione che dà ai più fragili; assieme all'uso della storia sono rivelatrici dell'immaginario collettivo.

Restituire la storia sociale attraverso l'emigrazione è una permanenza nei racconti d'Abate e spesso il cuore dei suoi romanzi. Il tema della migrazione presentato qui come simbolo di povertà e di ricerca di una vita migliore, assume il recupero delle grandi tematiche abattiane del ciclo di Hora. Non è l'oggetto della *Collina del vento* ma gli fa da incorniciatura e ci si rende conto a che punto l'esperienza della migrazione, per chi parte, per chi rimane e per chi accoglie è una chiave di lettura della storia al tempo presente<sup>83</sup>. Questa problematica appare sin dalle prime pagine fino alle ultime, a brevi tocchi, di sbieco rispetto alla vicenda principale. Le partenze "in massa per la Merica"<sup>84</sup> sono evocate sfumatamente, come si sente la minaccia pesare sull'ordine sociale (le partenze clandestine, le ragazze in età di maritarsi rimaste il quintuplo dei ragazzi<sup>85</sup>), o ancora l'uso politico dell'emigrazione quando il confino permette di allontanare, di escludere dell'andamento politico-sociale desiderato<sup>86</sup>. Appare anche l'emigrazione del tempo presente per mancanza di prospettiva, causata dal fallimento delle riforme agrarie. I marocchini del racconto sono gli eredi degli Arbëresche di Abate, come loro lo erano dei greci dell'Antichità (la figura di Filottete è evocata). La collina si trasfigura allora in una terra di contadini figli d'immigrati che hanno conquistato un luogo per meglio proiettare nell'avvenire i loro vincoli famigliari. Gli emigranti non appaiono la causa del problema ma una popolazione sacrificata che trova fuori paese la riconoscenza delle doti<sup>87</sup>. A questo patto l'uso della storia sociale collettiva diventa essenziale alla comprensione delle problematiche del libro da noi presentate, cioè la preservazione della memoria e il ruolo della storia per la costruzione di tale memoria. Chi più della figura dell'emigrato incarna il rischio di una perdita della memoria e la necessità del suo riacquisto, della sua ricostruzione? Quanto l'emigrato abbandona, l'immigrato deve re-imparare, reinventare.

---

<sup>81</sup> Ibidem, p.240.

<sup>82</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.240.

<sup>83</sup> Rosanna Morace, recensione di Martine Bovo-Romeuf, *L'epopea di Hora. La scrittura migrante di Carmine Abate*, in *Oblio*, I, 1, Firenze, Franco Cesati, 2008: l'"esperienza dell' "esilio": condizione sicuramente più onnicomprensiva e universale, che trascende spesso il mero dato fisico per divenire una categoria e una chiave di lettura poetica, esistenziale, morale".

<sup>84</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.12.

<sup>85</sup> Ibidem, p.24.

<sup>86</sup> Ibidem, p.41.

<sup>87</sup> "[...] i giovani erano stati costretti a emigrare in Francia, Germania e Altitalia. 'Grandi lavoratori, i giovani di qua' conclude mio padre, 'così abituati ai sacrifici e alla fatica che non a caso stanno facendo furore lassù, in un mondo sano, dove il lavoro viene apprezzato e retribuito come si deve' "; cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.223.

La conoscenza della storia sembra il modo migliore per capire il mondo di oggi e permettere a qualche “rondine bianca” di uscire dalle orme illuminando un’altra traccia al gregge. Le evocazioni di bieco agli immigrati nella seconda parte fanno eco ai numerosi ricordi degli emigranti calabresi che scandiscono la prima parte del romanzo. L’andirivieni della storia illustra l’importanza dell’attaccamento alla terra e i diritti che il dolore di coltivarla aprono a tutti gli uomini. La presenza della terra, dei suoi ritmi, dei suoi odori, della sua luce, permane nella mente di tutti gli emigranti. Come a dire che l’emigrazione non è oblio dell’origine, ma sofferenza taciuta, indimenticabile, di avere lasciato il nido. La figura del migrante somma le radici originali sradicate e quelle che stanno affondando nella terra di arrivo. Abate pone il riflesso di questa storia sociale italiana ben nota la attraverso presenza odierna degli immigrati che Michelangelo aiuta dando loro lavoro, frutti e ortaggi, e assistendo d’estate al loro “ballo sulle spiagge per vendere cianfrusaglie ai bagnanti”<sup>88</sup>. Chi meglio di lui, che ha visto partire la sua gente per generazioni, potrebbe riuscire a ostentare la propria umanità e includere i suoi “amici marocchini”<sup>89</sup> nella sua socialità. C’è sicuramente, in questo gioco di specchi tra emigrazione e immigrazione, la volontà dell’autore di opporre in controtelaio la ricerca di profitto senza memoria del presente attraverso certe figure incarnazioni della povertà al tempo presente e altre eterne del dramma dell’umanità. Abate interroga in questo modo il lettore sulla presenza degli immigrati nelle società moderne come condizione di apertura e d’integrazione al mondo. Questa tematica dell’emigrazione gli consente di includere una possibilità di riscatto sociale per un’intera civiltà, in cui il più diseredato incarna la più alta umanità<sup>90</sup>.

Le tematiche della memoria e della storia convergono verso l’espressione di una visione civile del mondo. Il finale, con l’epifanica prova dell’esistenza dell’antica Krimisa, significa che dal crollo del nostro mondo non può che risorgere un altro mondo costruito sulle fondazioni e i valori dell’attuale. Non è il crollo l’importante ma la continuità delle generazioni, dei loro valori e della loro memoria, proteiforme, spesso racchiusi nella terra che li ha generati. Abate rende evidente il modo in cui il passato storico, sociale, mitico, culturale s’interiorizza fin da bambino facendolo diventare parte integrante della propria personalità. Il passato è essenziale al romanziere così come all’individuo, perchè solo lui consente di costruire con i suoi frammenti nuovi mondi<sup>91</sup>. Nella *Collina del vento* gli Arcuri sono metafora del mondo e della condizione umana come la Sicilia per Sciascia o Napoli per La Capria.

Il punto chiave del racconto è la trasmissione della memoria, come per significare che non c’è racconto senza ricordi, senza percezione della storia, micro e macro. Interessante è il

---

<sup>88</sup> Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.62.

<sup>89</sup> Ibidem, p.175.

<sup>90</sup> Salvare gli immigrati alla fine del racconto è dimostrazione di umanità vera data da Rino, tanto improbabile che loro non la capiscono prima di vedere la frana inghiottire le case in cui dormivano poco prima.

<sup>91</sup> Il paragone con l’autore sembra chiaro in questa risposta di Michelangelo a Ninabella quando li chiede come conosce la storia di Filottete: “In parte le ho studiate a scuola. [...] In parte me le sono immaginate da solo e forse le mie storie sono più vere di quelle tramandate dagli antichi, che spesso inventavano anche loro”; cf. Carmine Abate, *La collina del vento*, cit. p.138.

ruolo fisico della collina in questa trasmissione e la parte affidata alla tutela del paesaggio come condizione di salvaguardia memoristica e possibilità di comprensione del presente. Abate riesce attraverso queste righe a mostrare quanto terra significhi e quanto la sua assenza crea l'impossibilità di riconoscersi, di radicare le radici, di costruirsi in mito. Anche se semplice, la storia familiare di Abate ha un carattere universale perché radicata in un ambiente storico verosimile e in un determinato territorio. Abate illustra come questo nostro mondo globalizzato dimentichi che la nostra terra è fatta di territori, cioè di uomini con le loro storie, le loro lingue, le loro culture. Coltivare una memoria radicata in una terra, è un'unica possibilità di cultura, quindi di storia. Senza sentimento di appartenenza a una terra non c'è passato e nessun avvenire perché l'immedesimazione non è più possibile. Abate recupera il discorso di Tullio Altan<sup>92</sup> e crea una sua patria calabrese che si fonda sulla memoria storica del suo passato. Qui è particolarmente ancorata nel mito del tempo lungo fino alla Magna Grecia<sup>93</sup>. Quando Tullio Altan rileva che il passato comune dell'Italia frammenta l'epos, la dimensione umana operante nel libro ne fa un elemento significativo anche perché la congiunzione del contadino e dell'archeologo la rende operabile. La famiglia è presentata qui come elemento di base, costitutivo dei rapporti sociali della comunità in senso lato. Riesce così a dare degli italiani presunti più remoti (i Calabresi) un'immagine di esseri eterni, e sempre al cuore delle problematiche più moderne perché hanno della civiltà e dei suoi progressi un approccio radicato nella conoscenza della loro civiltà e del loro passato.

---

<sup>92</sup> Roberto Cartocci, Carlo Tullio Altan, *La coscienza civile degli italiani. Valori e disvalori. L'Italia di tangentopoli e la crisi del sistema partitico*, Udine, Gaspari Editore, 1997.

<sup>93</sup> Sul modello citato nella nota precedente è inteso come *epos*, sull'insieme delle norme di convivenza sociale e delle istituzioni, famigliari, di paese e di nazione. Come *ethos*, sulla lingua parlata in comune, una lingua di cui abbiamo verificato il carattere comune a livello nazionale nonostante le particolarità locali. Come *logos*, sui vincoli della parentela, particolarmente forti attraverso questo racconto com'è spesso il caso nei romanzi di Carmine Abate. Come *genos*, sulla terra alla quale un popolo si sente legato affettivamente, elemento anch'esso caratterizzante della riflessione abatiana. Come *topos* (o *oikos*)